

Dopo le presidenziali francesi, le ricadute sulla politica e sugli schieramenti

Da Renzi a Calenda e Parisi caccia al «Macron italiano»

Paolo Mainiero

Chi sarà, e chi sarà, il Macron italiano? Il giorno dopo il primo turno delle Presidenziali, la politica italiana, da destra a sinistra, guarda alla Francia. Macron è il protagonista delle elezioni, capace da solo di arrivare al ballottaggio. Tanto è bastato per scatenare entusiasmi e accalorate discussioni, da Renzi a Calenda passando per Parisi. > Alle pagg. 4 e 5

Lo scenario

Partiti, la lezione dei francesi ora caccia al Macron italiano

Renzi: «Bravo Emmanuel, ma io faccio la battaglia nel Pd»

D'Alimonte «Il Macron dovrebbe essere l'ex premier. Ma ha fatto bene a non lasciare il Pd?»	Il senatore Quagliariello: «Per tenere unito il centrodestra è meglio se non vince Le Pen»	Outsider Caldarola: «Stefano Parisi è il più simile al leader di En Marche»
---	--	---

Il tweet

Carlo Calenda avverte: «Gara a chi è più Macron è simbolo di debolezza» Ma il ministro potrebbe guidare coalizione di centro

Paolo Mainiero

È un vezzo (o un vizio) tutto italiano, aggrapparsi allo straniero, ispirarsi a un modello estero per sbrogliare le matasse di casa nostra. È un vezzo (o un vizio) che ha condizionato soprattutto la sinistra. Nel 1997, mentre il primo governo Prodi cominciava a scricchiolare sotto i colpi del fuoco amico ispirato da Massimo D'Alema (che un anno dopo gli sarebbe succeduto a Palazzo Chigi) a Londra si imponeva il giovane Tony Blair. Il laburista che faceva sognare i compagni parlando di «terza via» del socialismo europeo, in Italia vantò molti tentativi di imitazione. Tutti falliti. Nel 2004 la conversione avvenne sulla via di Madrid.

In Spagna nacque la stella di Jose Luis Zapatero, il socialista che da primo ministro introdusse i matrimoni gay. Anche allora la sinistra italiana si mise alla ricerca del suo Zapatero, ovviamente senza riuscirci tanto che nel 2006 il centrosinistra dovette richiamare in servizio Romano Prodi (poi subito impallinato dai suoi alla prima occasione utile). Nel 2008, quando in Europa cominciò ad andare in crisi il socialismo, la sinistra ebbe la presunzione di ispirarsi a Barack Obama. Ma il più convinto sostenitore del primo presidente di colore degli Usa, Walter Veltroni, finì sonoramente sconfitto da Berlusconi. Oggi è il turno della Francia. Ci sarà, e chi sarà, il Macron italiano?

Il giorno dopo il primo turno delle presidenziali, la politica italiana, da destra a sinistra, guarda alla Francia e si interroga sul suo futuro. Emmanuel Macron è sicuramente il protagonista delle elezioni, capace da solo, alla testa di un suo partito, fondato appena un anno fa, di sbaragliare gli avversari e arrivare da

candidato più votato al ballottaggio del 7 maggio. Tanto è bastato per scatenare in Italia entusiasmi e accalorate discussioni. Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo, è stato tra i primi a capire l'aria che tira. «La gara italiana a chi è più Macron è sintomo di debolezza e provincialismo», twittò a metà mattinata. E poiché il retro-pensiero non va mai in vacanza, più di un osservatore legge nelle parole



del ministro una sorta di «excusatio non petita». E se proprio Calenda aspirasse al ruolo di Macron italiano? L'aspirazione sarebbe certamente legittima, ma se fosse vera il ministro dovrebbe compiere (subito) un gesto alla Macron: dimettersi e lasciare il governo. Peraltro, a sentire sempre le voci di palazzo, Calenda dovrebbe essere il Macron non del centrosinistra ma del centrodestra o, meglio, per restare alla Francia, di un rassemblement centrista che ricalchi En Marche.

Parallelismi complessi. «Le elezioni francesi riguardano la Francia», si affretta a chiarire il senatore Gaetano Quagliariello, che dal voto per l'Eliseo prova a trarre innanzitutto due riflessioni, entrambe interne al voto francese. La prima. «I candidati scelti con le primarie sono i veri sconfitti», osserva. La seconda riflessione concerne i futuri equilibri istituzionali in Francia dove le elezioni legislative di giugno potrebbero consegnare a chiunque vincerà il 7 maggio un quadro politico precario. «Né En Marche di Macron né il Front national di Le Pen - sostiene Quagliariello - possono pensare di conquistare la maggioranza assoluta». Fatta questa premessa, per il senatore di Idea la lettura del voto francese non ha nulla a che vedere con il centrodestra italiano, per motivi puramente storici. «Perché in Italia - spiega - non abbiamo avuto la Rivoluzione francese, non abbiamo avuto Vichy, non abbiamo avuto la guerra d'Algeria». Ad ogni modo, osserva Quagliariello, per il centrodestra italiano sarebbe più facile stare insieme se avincere sarà Macron. «Se vince Le Pen - è il ragionamento - è difficile un'alleanza tra forze che aderiscono al Ppe e movimenti che sostengono il Front national, soprattutto nel momento in cui Forza Italia esprime il presidente del Parlamento europeo». Nel centrodestra, del resto, le posizioni sono diverse. Lega e Fratelli d'Italia ma anche i sovranisti di Alemanno e Storace stanno apertamente con Marine Le Pen. Forza Italia, almeno a sentire Brunetta e Schifani, tifa Macron. Giovanni Toti, governatore della Liguria e sensibile all'alleanza con la Lega, ritiene che nel centrodestra italiano «possano convivere sia le anime che si rifanno a Le Pen», dunque Lega e Fdi, sia «quelle che guardano a Fillon». Toti in questo sottile gioco imma-

gina per il centrodestra «un qualcosa di nuovo». Un Macron che tenga insieme i figli? Il punto è che la Lega non unisce, divide. Insomma, uno come Calenda non accetterebbe mai di guidare una coalizione che tenga dentro Salvini e Meloni, semmai il ministro potrebbe considerare solo l'ipotesi di un campo moderato. Così come Stefano Parisi, che da mesi sta lavorando alla costruzione di un centro. «Dal punto di vista culturale e politico Parisi è il più simile a Macron, al quale lo accomuna un analogo background personale. Il problema è che i vecchi elefanti di Forza Italia lo hanno un po' azzoppato», si sbilancia, su Formiche.net, Peppino Caldarola, ex direttore dell'Unità.

Punti di vista. «Il Macron italiano? Dovrebbe essere Renzi...», è il pensiero del politologo Roberto D'Alimonte. L'ex premier fu tra i primi a schierarsi per Macron, andando anche contro il Partito socialista europeo e molti esponenti della sinistra italiana e dello stesso Pd, sostenitori di Benoit Hamon, relegato a percentuali da partitino. Eppure i due hanno scelto percorsi opposti: Emmanuel Macron, quando ha fiutato brutta aria, ha lasciato il Ps e ha fondato un suo partito; Renzi ha sempre assicurato che ma non avrebbe mai lasciato il Pd. «Alla fine ha fatto bene?», è l'interrogativo di D'Alimonte. La scelta di resistere alla tentazione di farsi un suo partito lo ha costretto a compromessi continui e lo ha sottoposto a un logoramento interno ed esterno. Fino alla scissione. Al punto che, vinte le primarie domenica prossima e ripresa la guida del partito, Renzi potrebbe fare quanto molti già prevedono da tempo, e cioè trasformare il Pd nel Pdr. Ovvero, un partito se non personale, sicuramente molto riconoscibile nella sua leadership, alleggerito dalla zavorra di chi se n'è andato. Anche se operazioni alla Macron sono più complesse perché differente è il quadro politico: in Francia il partito «diverso», come lo definisce D'Alimonte, è il Front national, dunque un partito con una chiara ideologia; in Italia il partito «diverso» è il M5s, un partito trasversale che raccoglie il voto degli scontenti. Insomma, pensare come ha fatto Macron in

Francia di vincere sfondando al centro è per Renzi più complicato. «Bravo, Emmanuel. Ma è difficile sovrapporre storie totalmente diverse - taglia corto lo stesso Renzi -. Io sono contento di fare questa battaglia dentro il Pd per cambiare il Pd e dare una prospettiva all'Italia. Ma questo non è in contraddizione con quello che sta facendo Macron in Francia». Dunque, strade diverse ma per Renzi il leader di En Marche resta un modello e chissà che Calenda non si riferisse proprio al suo ex premier in quel twitt sulla «gara italiana a chi è più Macron».

La riflessione è importante per sottolineare un'altra profonda differenza tra Francia e Italia. Le regole sono diverse. Renzi ha provato, con l'Italicum, a introdurre un sistema simil-francese. Ma la cancellazione del ballottaggio, dichiarato incostituzionale, ha compromesso l'esito di quel tentativo. E la deriva proporzionalista sulla quale il Paese sembra avviato conterrà un Parlamento frammentato. La legge elettorale potrà subire lievi modifiche ma non sarà stravolta. Perso il ballottaggio, la trincea di Renzi è il premio alla lista, con l'ambizione di superare il 40 per cento. Un obiettivo che però oggi non appare nelle corde di alcun partito. L'orizzonte è fumoso. Con il proporzionale, e senza il premio di maggioranza, andranno ricercate alleanze in Parlamento. Una grande coalizione? Numeri alla mano, tecnicamente la grande coalizione sarebbe quella tra Pd e M5s, i due partiti più votati. Soluzione improponibile. Da scartare, politicamente, anche un'alleanza tra Pd e centrodestra (dunque pure con Lega e Fdi). L'unica alternativa percorribile sarebbe un'intesa Pd, Forza Italia, Alternativa popolare e altri cespugli di centro che dovessero raggiungere la soglia di sbarramento, sempre ammesso che questo composito schieramento abbia la maggioranza assoluta dei seggi. Morale: l'illusione di un Macron all'italiana rischia di infrangersi sul muro dell'ingovernabilità, questa sì tipicamente italiana.

Goulard

«Europa, Matteo abbia più rispetto»

Un presidente che potrebbe rappresentare «un cambiamento storico» per la Francia ma che potrebbe anche deludere chi, in Italia, spera di poter contare su sponde transalpine per far valere le proprie ragioni contro il rigore tedesco: «Emmanuel Macron non ha mai criticato l'Ue, ha sempre mostrato rispetto verso Bruxelles e non ha mai usato la parola flessibilità: saremmo molto contenti se, chiunque sarà il leader del Pd, andasse in questa direzione». A parlare è l'eurodeputata liberale Sylvie Goulard, impegnata in prima fila nella campagna del candidato francese. «Macron è pronto a lavorare con

qualsiasi leader, Renzi forse sta cambiando un po' idea sull'Europa», afferma Goulard all'indomani del primo turno delle presidenziali, rispondendo a una domanda sul sostegno manifestato dal segretario del Pd a Macron e riferendosi alle recenti posizioni assunte in diverse occasioni da Renzi nei confronti di Bruxelles. Da escludere, a suo parere, la prospettiva di una sponda in funzione di contenimento della Germania, se Macron sarà presidente. «C'è tanto da fare a livello nazionale, in Francia ma anche in Italia - sostiene Goulard - prima di andare a chiedere ai tedeschi un ammorbidimento delle regole. Negli ultimi due anni abbiamo visto che la crescita è molto più forte nei Paesi che hanno fatto le riforme. È il non rispetto delle regole che ci ha messo con le spalle al muro».



Gli outsider

L'ex manager
Stefano Parisi
a capo
del movimento
Energie per l'Italia
e il ministro
dello Sviluppo
Carlo Calenda